

CAP.3-POLICORO NELLA GEOGRAFIA URBANA DELLA BASILICATA

3.1 L'autonomia comunale e l'andamento demografico

Nel momento in cui la riforma fondiaria muoveva i primi passi nel Metapontino, nella frazione di Policoro al Censimento della popolazione del 1951 risiedevano 816 abitanti, passati nel 1957 a 3.811.

Il positivo trend demografico registrato per Policoro in quegli anni era chiaramente il risultato dell'insediamento nel territorio delle famiglie di assegnatari provenienti da 23 comuni della Basilicata e del Salento a opera dell'Ente Riforma.

D'altro canto, però, la riforma aveva fatto registrare effetti positivi sull'intera struttura economica e sociale di Policoro, protagonista di un notevole fermento e di una consistente mobilitazione di energie umane. I lavori di trasformazione agricola e la realizzazione di opere infrastrutturali eseguiti a cura del Consorzio di Bonifica di Metaponto (strade, acquedotti, fognature, linee elettriche, canali di irrigazione, scuole, case coloniche), infatti, rappresentarono altrettanti motivi di attrazione di manodopera immigrata.

Inoltre, a incentivare l'afflusso di lavoratori dall'esterno contribuì notevolmente l'avvio dell'attività dello Zuccherificio, che ebbe inizio nell'estate del 1955 con circa 50 operai specializzati provenienti dalle regioni del Nord Italia, oltre a circa 350 operai generici provenienti dai comuni di Montalbano, Pisticci, Nova Siri, Rotondella e Bernalda impiegati nel periodo della lavorazione dello stabilimento. Dunque, una serie di fattori concomitanti, la terra divenuta fertile, gli interventi a sostegno del settore primario, l'avvio del processo di industrializzazione con l'impianto dello Zuccherificio (primo intervento privato nel settore industriale lucano) le opere d'infrastrutturazione territoriale, per iniziativa pubblica e privata, contribuirono a fornire un buon livello di reddito, che richiamò ancora altri lavoratori addetti ai servizi. L'Ente Riforma, dal canto suo, concesse suoli su cui edificare, operazione, quest'ultima, che favorì la creazione di attività commerciali e artigianali (Rother, 1973; Rother, 1997).

Questo il quadro che rappresentò la premessa al costituirsi già nel 1957 di un comitato popolare per l'elevazione della frazione di Policoro a comune autonomo. L'istruttoria amministrativa non fu facile dal momento che tale provvedimento costituiva una rilevante perdita per il comune di Montalbano Ionico.

Il Consiglio Comunale di Montalbano fu costretto a riunirsi e a discuterne per due volte nel corso del 1958 per un difetto di forma. Il giorno 3 aprile 1958, con deliberazione n. 9, dopo aver preso atto della consistenza della popolazione residente al 1958 nella frazione di Policoro, giunta a circa 4.000 abitanti, il Consiglio all'unanimità espresse parere favorevole per la costituzione in comune autonomo della frazione di Policoro, approvando la delimitazione territoriale individuata dal Genio Civile di Matera. Pochi giorni dopo, sopraggiunse l'approvazione anche da parte del Consiglio Provinciale di Matera, che trasmise l'istruttoria al Ministero dell'Interno.

L'autonomia fu concessa con Decreto del Presidente della Repubblica n.24 del 26 febbraio 1959 (Di Brizio, 1969). Tale atto formale significò la fine della secolare dipendenza della frazione di Policoro dai comuni di Tursi prima e di Montalbano poi; il 26 aprile 1959 Policoro iniziò la sua vita da centro autonomo, guidato da un Commissario prefettizio, il dott. Leopoldo Carneglia.

Ovviamente, i primi passi del neo-comune furono mossi per rispondere a problemi complessi e difficili che necessitavano di una pronta soluzione.

"([] Là dove funzionava una semplice disorganica delegazione frazionale, posta in un misero e poco decoroso locale, portata avanti da un abbandonato messo scrivano, priva di ogni idonea attrezzatura e con una popolazione già passata a 4118 abitanti; occorreva costituire adatti servizi, reperire sufficienti, idonei e decorosi locali, organizzare la vita amministrativa della nuova comunità, scegliere idoneo e capace personale da avviare allo svolgimento degli adempimenti amministrativi, , predisporre un organico piano delle opere pubbliche più urgenti)." (Di Brizio, 1969, p. 32).

Alcuni risultati cominciarono a concretizzarsi già nell'arco dei primi dieci mesi di vita di autonomia comunale: l'entrata in funzione dell'impianto di pubblica illuminazione, l'avvio del servizio di nettezza urbana, il miglioramento del servizio idrico, la realizzazione dei primi tronchi di fognatura e dell'acquedotto interno, l'istituzione della scuola per l'avviamento professionale.

L'autonomia di Policoro fu fortemente sostenuta dal partito della Democrazia Cristiana, che nel frattempo continuava a gestire il completamento dell'azione di riforma servendosi come di uno strumento a proprio vantaggio, nell'intento di chiudere l'esperienza di riforma con un atto pubblico prestigioso e di ampia visibilità. L'obiettivo principale della Dc si focalizzava sul tentativo di contrastare, proprio grazie al nuovo potere comunale, l'opposizione comunista (il 36% dell'elettorato), che continuava a rappresentare una notevole forza politica, in virtù del retaggio

politico-culturale della lotta per la terra degli anni precedenti, e che cominciava a connotarsi anche come voce di denuncia contro la gestione clientelare della stessa operazione di riforma fondiaria (Pontrandolfi, 1999).

Prima del passaggio di Policoro a comune autonomo, la gestione amministrativa della frazione era affidata a una delegazione comunale per gli atti di nascita e morte e per il rilascio di certificazioni.

Il 6 novembre 1960 la popolazione di Policoro andò per la prima volta alle urne per eleggere il Consiglio Comunale con il sistema maggioritario; dei tre partiti in lizza (Dc, Pci e Pli) la Democrazia Cristiana riportò la maggioranza assoluta con il 50,5% delle preferenze, seguita dal Pci con il 35,1% dei voti.

La Democrazia cristiana “regnò” sul Comune, pur se con andamento altalenante, fino agli anni Novanta, quando, cioè, le vicende nazionali di “Mani pulite” e “Tangentopoli” finirono per cancellare dalla scena politica, nazionale e locale, il vecchio partito dello scudo crociato (Buccolo, 2005).

Il nuovo comune, ospitato nei locali della Borgata adibiti a uffici dell’Ente Riforma, fu ufficialmente inaugurato il 13 luglio 1959 dall’allora Presidente del Consiglio dei Ministri, Segni, accompagnato dall’on. Colombo, Ministro dell’Agricoltura.

Policoro rappresenta il primo comune nato dalla riforma agraria.

Nella notte tra il 24 e il 25 novembre 1959 il nuovo comune, però, dovette affrontare una situazione d’emergenza che mise a dura prova strutture, infrastrutture e finanze.

Un violento acquazzone, seguito a piogge insistenti per diversi giorni, allagò nella notte del 25 novembre poderi, case coloniche, l’area dello Zuccherificio, la zone dei “quattro quadroni” a monte della ferrovia e a valle della Litoranea Ionica e quella del vecchio bosco. “([] Una notte triste che abbiamo vissuto tutti sotto l’incubo di una immane tragedia Il risveglio fu triste e doloroso: una bambina morì travolta dalle acque, quasi tutti i poderi sommersi, intere famiglie ridotte sul lastrico, milioni e milioni di danni Sul posto, tra i primi ad accorrere, il ministro Colombo, che rappresentò al Governo l’immane disastro per predisporre gli aiuti necessari per la rinascita di Policoro.” (dalla “Gazzetta del Mezzogiorno” del 12 aprile 1969).

Varie furono le cause che determinarono quel disastro: la carenza di un organico sistema di canali di scolo, il mancato monitoraggio periodico dei canali esistenti e il consistente disboscamento operato negli anni di attuazione della riforma.

L’alluvione, però, costituì l’occasione per un più considerevole intervento della Cassa per il Mezzogiorno nel settore della bonifica per gli anni successivi.

“Policoro si riprese subito e nel corso di pochi anni determinò un assetto territoriale nuovo dell’intero Metapontino, diventando il coagulo di tutti i fattori dello sviluppo urbano” (Buccolo, 2005, p. 127).

Al 1961, infatti, il centro contava una popolazione di 5.611 residenti, di cui circa il 70% nelle case sparse, in conseguenza della tipologia di insediamento pianificato e realizzato dall’Ente Riforma¹.

La struttura della popolazione, nella distinzione per sesso, risultava ancora abbastanza equilibrata, con una percentuale di residenti maschi del 52% circa. In merito alla struttura per classi di età, emerge che il 73% del totale della popolazione residente al 1961 aveva un’età inferiore ai 50 anni, il che si giustifica con la tendenza, sopraggiunta negli anni immediatamente successivi alle assegnazioni, a migrare da parte di interi nuclei familiari.

Nei decenni successivi, l’andamento demografico del comune di Policoro è sempre stato di segno positivo, pur se con alcune irregolarità; al 1971, infatti, risultavano residenti a Policoro 8.611 abitanti², con un incremento medio annuo, dunque, del 5,3%, tasso che scende al 4% circa nel 1981³, quando la popolazione di Policoro era di 12.090 abitanti.

Al di là, dunque, del tumultuoso incremento demografico legato ai flussi migratori in entrata, fin dagli anni Sessanta Policoro ha dimostrato una capacità di crescita che si autoalimenta, per effetto, dunque, del positivo saldo naturale.

3.2 La precoce pianificazione urbanistica

L’improvvisa impennata demografica impose fin da subito all’Amministrazione comunale la necessità di pianificare il settore dei servizi pubblici e di organizzare lo sviluppo edilizio, che aveva notevoli riflessi sulla viabilità, sul servizio di nettezza urbana, oltre che risolti dal punto di vista finanziario.

Mentre tra il 1951 e il 1961 la popolazione era aumentata di quasi 4.000 unità, nello stesso periodo erano stati realizzati circa 2.000 nuovi vani, accrescendo in tal modo il dato percentuale di affollamento medio. Tale situazione, ovviamente, determinava un elevatissimo costo degli affitti⁴ a causa dello squilibrato rapporto domanda-offerta. Fin dall’inizio dell’attività comunale, dunque, si constatò che la questione abitativa andava affrontata in maniera organica e con sollecitudine. Fu per questo motivo che già nel 1960, d’accordo con l’Ente di Riforma Fondiaria, fu approvato un primo Piano Regolatore Generale redatto dal prof. Marconi dell’Università

di Roma. Il piano, però, venne superato ancora prima che se ne definisse l'iter approvativo essendo sopravvenuto il D.M. 23.03.1963 sull'obbligo per il Comune di dotarsi di un P.R.G. (Di Brizio, 1969).

Pertanto, si revocò il primo Piano Regolatore e se ne predispose uno nuovo, per la cui stesura furono incaricati l'ing. Lacava e l'arch. Mecca. Prima della presentazione ufficiale al Comune avvenuta nel giugno del 1964, l'ing. Lacava tenne una relazione sui criteri adottati per l'elaborazione del P.R.G. di Policoro, illustrandone le caratteristiche e le linee essenziali.

Questo il criterio generale adottato: “[...] un piano regolatore deve tener conto degli sviluppi e prevederli dando una direttiva di massima” (Buccolo, 2005, p. 170). Tale principio teorico, nel caso di Policoro, fu messo in pratica in previsione di tre possibili direttrici di sviluppo: turistico, industriale e residenziale. Gli sviluppi successivi dei tre settori erano stati pensati e pianificati in maniera da non sovrapporsi reciprocamente, ciascuno con specifica possibilità di allargamento.

Il programma di espansione di Policoro risultava definito in parte da arterie naturali che poi in seguito configureranno la città, come un rombo con le direttrici nord-est, sud-ovest, prendendo a base dei confini naturali delimitati dalla ferrovia Reggio Calabria-Taranto, dal fiume Agri, da via Puglia e dal fiume Sinni; tale lotto risultava attraversato dalla S.S. 106 Ionica, grande arteria di collegamento, che separava la zona suscettibile di sviluppo industriale da quella destinata a sviluppo residenziale, senza tralasciare le potenzialità in termini di sviluppo turistico con la designazione di circa 10 ettari sul litorale per la realizzazione di impianti alberghieri e stabilimenti balneari.

Nello stesso anno venne, inoltre, approvato il 1° Piano di Zona ex legge 167, per l'edilizia popolare ed economica, redatto dai due stessi esperti, che prevedeva la realizzazione di circa 3.200 vani su un'area di circa 178.000 mq. In seguito al riesame dell'assetto edilizio e in rapporto all'elevato numero di richieste di abitazioni, fin da subito si provvide all'ampliamento del Piano di Zona destinando all'edificazione di altri 3.600 vani circa un'area aggiuntiva di circa 36,2 ettari a monte della via Puglia. Il progetto proponeva un quartiere omogeneo e ben strutturato, in cui risultava ben equilibrato ed armonico il rapporto tra edilizia residenziale, spazi pubblici di sosta e di traffico, aree a verde ed infrastrutture (PRG di Policoro)

Nel 1974, in seguito all'inserimento di Policoro all'interno del perimetro del

comprensorio turistico di Metaponto, venne approvato il Piano Particolareggiato del Lido, che dettava norme per la realizzazione di un polo insediativo a valenza turistica su un'area di 168 ettari circa. Le previsioni riguardavano l'edificazione di un polo di dimensioni pari a quelle dell'area urbana, con una parte riservata all'edilizia alberghiera, una alle colonie marine, una all'edilizia residenziale (con fasce qualitative di tipo misto), oltre a varie tipologie di destinazione degli spazi verdi (privato, attrezzato, pubblico, ricreativo) e di servizi.

Nel 1977 il Comune si dotò di un ulteriore strumento strategico di pianificazione, il Piano Particolareggiato della zona dei servizi urbani, per la realizzazione di un comparto misto di servizi a scala urbana, zone artigianali e commerciali. Il piano, che in fase di attuazione ha conosciuto numerosi stravolgimenti⁵, fu concepito sulla base del principio del valore dei siti collocati a ridosso della SS 106, omettendo di considerare che, se da una parte lo sviluppo lineare dell'edificato dei centri urbani, lungo le grandi arterie di collegamento, non concorreva a qualificare lo spazio urbano, dall'altra la necessità di eseguire strade a scorrimento veloce, imponendo l'esigenza di diminuire gli attraversamenti, determinava la marginalità di tali aree ai fini insediativi e, quindi, un più facile degrado.

Il convincimento che lo sviluppo lineare lungo la statale 106 rappresentasse la condizione più idonea per la crescita dell'abitato urbano di Policoro è un principio che ritorna come una costante nelle successive diverse fasi di pianificazione urbanistica.

Altro principio di fondo che ha ispirato e continua a ispirare gli strumenti urbanistici è rappresentato dalla necessità di coniugare i due fattori della crescita del comune: sviluppo dell'agricoltura e crescita urbana, elementi, questi, che finiscono con il condizionare le spinte a progettare il territorio in modo da assegnare ruoli precisi alle diverse zone che compongono il comune.

Sorprende, inoltre, la precoce intuizione, ripresa negli anni più recenti, di aprire la pianificazione di Policoro anche ai comuni dell'area metapontina, in una visione comprensoriale, per una serie di destinazioni da leggersi in chiave sovracomunale (produzioni ortofrutticole, servizi sanitari). L'idea di candidare Policoro al ruolo di "Città comprensorio" fu lanciata con il programma della Democrazia Cristiana alle elezioni amministrative del 1985; ciò che si immaginava per Policoro, infatti, era una funzione di polo di aggregazione di diverse realtà territoriali, che gli derivava dalla sua posizione geografica, alla confluenza di fondovalle, e dalla sua attività trainante per l'intera fascia ionica, in un'ottica di sviluppo integrato e

diffuso su un territorio connotato da squilibri interni.

La capacità di fungere da polo di riferimento per un territorio più ampio è una caratteristica che il territorio di Policoro eredita da precedenti illustri: Policoro città comprensorio del Metapontino, come Heraclea, sede della Lega italiota, punto di riferimento delle altre colonie della Magna Grecia.

A partire dal 1989, poi, questo disegno divenne il cavallo di battaglia del movimento popolare che chiedeva l'istituzione a Policoro della terza provincia di Basilicata⁶, giustificabile alla luce delle *performances* positive registrate dal comune ionico; il progetto, ovviamente, non ebbe mai attuazione.

3.3 Un modello di sviluppo economico “eccentrico”

“Eliminata la malaria, regolate le acque, creata la fondamentale rete di strade e pubblici servizi, la trasformazione diviene elemento di rottura di una tradizionale staticità; estinzione di strutture e consuetudini anchilosate, rilancio di forze naturali ed umane in attesa di un’organizzazione e valorizzazione su un piano tecnico-economico e, soprattutto, sociale” (Amoruso, 1988, p.76).

La riforma fondiaria in Basilicata e, ancor più, nel Metapontino sopraggiunse come un uragano, come una grande sferzata, che andò a sconvolgere l'ambiente stagnante e richieste, specialmente in fase di attuazione delle direttive generali, impegni di ogni genere e sforzi notevoli da parte di tutti gli attori, nazionali e locali.

Vale la pena riportare un “aneddoto” significativo a tal proposito; qualche anno dopo l'avvio della riforma a Montalbano Ionico si registrò un notevole incremento del numero di persone inattive, che era passato da 900 a 3.000; tale aumento fu attribuito all'azione di riforma, additata da molti come un fallimento. Al contrario, si era trattato di risveglio, di mobilitazione di forze che fino ad allora avevano vissuto ai margini della società, di gente disoccupata che prima non si iscriveva neanche negli elenchi dei disoccupati dell'Ufficio Comunale del Lavoro (Scardaccione, 1969).

L'autonomia comunale di Policoro rappresenta un ulteriore campo d'indagine sul modello di sviluppo innescato dalla riforma, non solo in termini di incrementi produttivi. L'istituzione del nuovo comune, infatti, fu un banco di prova importante per la locale classe dirigente, che dovette mobilitarsi intorno a obiettivi condivisi e in sinergia con tutti gli altri organismi locali (Consorzio di bonifica, Ispettorato agrario, Genio Civile, Ispettorato Forestale), mostrando buona capacità di autogoverno.

Nel corso del trentennio compreso tra l'anno dell'autonomia e la fine degli anni Ottanta Policoro ha conosciuto la fase di massima crescita, sia dal punto di vista demografico sia da quello economico e produttivo.

Al graduale incremento della popolazione si è accompagnata, nell'intervallo intercensuario 1961-1981, una progressiva diminuzione nel numero di residenti attivi in agricoltura, passati dai 1.671 (pari al 52% della popolazione) del 1961 ai 1.368 (il 30% della popolazione) del 1981; tale andamento "negativo" in realtà si giustifica con un miglioramento delle tecniche agricole e con l'avvio dei processi di meccanizzazione agricola, che ha avuto come conseguenza immediata l'aumento del numero di addetti alle industrie e ai servizi, in linea con quanto accadeva nel resto della Piana.

Proprio in virtù della capacità dimostrata dal "giovane" centro di dotarsi, nell'arco di un trentennio, di numerosi servizi di pubblica utilità, oltre che per i nobili trascorsi storici, con decreto n.4151 del 15 settembre 1988, il Presidente della Repubblica, F. Cossiga, concesse *"al Comune di Policoro, in provincia di Matera, il titolo di Città"* (Buccolo, 2005, p. 145).

3. 3. 1 Il ruolo dell'agricoltura

In linea con gli obiettivi dichiarati con cui fu attuata la legge di Riforma, il settore che maggiormente subì trasformazioni strutturali e funzionali a partire dal 1950 fu quello dell'agricoltura.

Significativa, infatti, era al 1982 la quota di terra in proprietà di chi la coltivava, che per l'intera Piana ammontava all'85,7%, valore che superava il 90% nei territori di Policoro e di Scanzano. Nei due comuni maggiormente investiti dal processo di esproprio-assegnazione, i coltivatori diretti, che avevano in gestione i 3/4 della complessiva superficie aziendale, erano proprietari della quasi totalità della terra coltivata (98,8 e 99,7% rispettivamente); nel resto della Piana, il valore risultava più basso di circa dieci punti percentuali.

Nelle 6.521 aziende con superficie agricola utilizzata (SAU) operavano 6.500 conduttori i quali per il 71,3% prestavano la propria opera solo nella propria unità produttiva, per il 3,9% solo nella propria impresa, mentre il restante 25% circa operava prevalentemente al di fuori dell'azienda e, per il 72,2% , in altri settori economici. Nei comuni di Policoro e Scanzano l'incidenza del lavoro prestato nella propria azienda era mediamente di poco superiore al 90%, il che spiega la

minore incidenza del lavoro extraziendale ed extrasettoriale.

La ripartizione delle aziende per classi di superficie al 1982 evidenzia, per Policoro, un generale scostamento dal comportamento del resto dei comuni metapontini. Le aziende con meno di un ettaro rappresentavano lo 0,6% e sempre modesta risultava l'incidenza di quelle con uno-due ettari di superficie (2,1%), in confronto alla percentuale del 22,1% e del 12,4% della Piana. Al contrario, di maggiore consistenza era la percentuale di aziende con dimensione tra 2 e 5 ettari, pari al 29,2% e ancora più corposa quella delle unità produttive tra 5 e 10 ettari (60,9%). Sommate, queste due classi concentrano il 90,1% delle aziende presenti nel territorio di Policoro (contro il 52,3% della Piana), con una superficie aziendale di circa due terzi.

In merito, poi, all'utilizzazione dei terreni, il 47,5% della SAU di Policoro era caratterizzata da seminativi, l'1,3% da prati e pascoli permanenti e il 51,2% da coltivazioni permanenti. L'espansione della pratica irrigua ebbe come immediato effetto la diffusione delle colture ortive, che a Policoro interessavano il 71,4% delle aziende. (Amoruso, 1988). Rispetto alla tipologia di colture praticate, nell'agricoltura di Policoro è possibile distinguere due fasi di profonda trasformazione e consolidamento.

Una prima fase, fino al 1980, fu caratterizzata dall'intensificazione della coltura delle patate e delle bietole, con un progressivo ampliamento anche delle colture legnose. Quella del tabacco scomparve piuttosto precocemente, per lasciare spazio all'orticoltura. Come pianta estiva venne preferito il pomodoro, mentre per i periodi invernale-primaverile la scelta non ricadde su un ortaggio specifico, che avesse una vera e propria priorità.

Una pratica innovativa, che ottenne una forte impulso grazie all'attività di un agricoltore locale, fu l'introduzione della coltivazione della fragola nel 1975-76. Alla fine degli anni Settanta circa 1.000 ettari a Policoro erano destinati alla coltivazione della fragola, anche grazie all'impianto di serre (Rother, 1997).

Dopo il 1980 cambiarono alcune cose; i primi segnali di saturazione provenienti dall'attività dello zuccherificio spinsero molti contadini a liberarsi dei tuberi e a realizzare una conversione colturale nei propri campi; da questo momento in poi prese avvio in maniera incessante la diffusione della frutticoltura (principalmente pesche e albicocche, mentre poca fortuna ha conosciuto l'introduzione del kiwi). Sull'agricoltura del Metapontino e sulla possibilità che il suo incremento potesse rappresentare uno dei traini dello sviluppo regionale scommisero per primi coloro che furono chiamati a redigere le relazioni tematiche per lo Schema di Sviluppo della Basilicata. *“Il Metapontino [...] costituisce la zona di più promettente sviluppo della regione,*

essendo, nello stesso tempo, l'unica costituita in gran parte da terreni alluvionali di pianura e l'unica che in avvenire possa fare affidamento sulla irrigazione della massima parte di questi terreni” (Rossi-Doria, Cupo, 1965, p. 198).

I piani di sviluppo dell'agricoltura prevedevano per il Metapontino essenzialmente:

- un alto grado di specializzazione delle produzioni ortofrutticole;
- un discreto sviluppo delle produzioni zootecniche.

L'affermazione sia dell'indirizzo ortofrutticolo sia di quello zootecnico avrebbe avuto come conseguenza l'organico inserimento, tra le attività agricole della zona, all'interno quanto all'esterno delle aziende agricole, di molte attività di prima lavorazione dei prodotti, almeno per le fasi di necessarie alla loro successiva commercializzazione.

Grande attenzione, poi, veniva riposta su un altro aspetto centrale della nuova agricoltura: il problema della valorizzazione commerciale dei prodotti. Risultò, quindi, necessario incentivare l'associazionismo dei produttori, al fine di accrescerne la forza contrattuale e di realizzare in comune almeno la raccolta e la preparazione dei prodotti per il mercato.

La trasformazione irrigua avrebbe comportato in sé un consistente sviluppo di attività extragricole (attività legate al rifornimento delle aziende con i mezzi tecnici necessari alla loro trasformazione e al loro esercizio; all'allestimento, alla commercializzazione, alla trasformazione, alla conservazione e al trasporto dei prodotti della nuova agricoltura). A tali attività andavano aggiunte le eventuali attività industriali e terziarie che si sarebbero localizzate nell'area per effetto diretto della trasformazione irrigua e per la vantaggiosa posizione del distretto rispetto ai centri vicini (Taranto in particolare) e alle linee di comunicazione (litoranea, Basentana, superstrada dell'Agri).

L'intenso sviluppo agricolo ed extragricolo ipotizzato per il Metapontino, assicurando alle tre grandi strade longitudinali di rapido scorrimento un traffico capace di renderle economicamente vitali, in tal senso poteva fungere da fattore determinante di un più equilibrato sviluppo dell'intera regione.

3.3.2 Possibili percorsi industriali

Agli inizi del Novecento l'unica attività industriale della Basilicata era presente a Policoro con un efficiente stabilimento in località "Concio" per la produzione della liquirizia.

L'avvio del processo di industrializzazione vera e propria della regione in età moderna partì proprio da Policoro nel 1951 con la realizzazione dello Zuccherificio

della S.p.a. Zuccherifici Meridionali. Oggetto della Società era rappresentato dalla coltivazione di bietole, dall'industria dello zucchero e dalle lavorazioni e dai commerci affini, complementari e sussidiari.

La Società era in gran parte costituita da titolari di importanti aziende commerciali del settore alimentare, da noti industriali e professionisti, tutti di origini settentrionali. La scelta della localizzazione dell'impianto ricadde sul territorio di Policoro sulla base di un'analisi svolta al fine di valutare la possibilità di impiantare un'attività bieticolo-saccarifera nel Mezzogiorno d'Italia.

I fattori localizzativi presenti in loco che creavano sicuri presupposti per l'introduzione della barbabietola da zucchero e, quindi, per l'avvio dello zuccherificio erano rappresentati dalla disponibilità di acqua, dalle capacità produttive del comprensorio agricolo, dai programmi impostati dalla Cassa per il Mezzogiorno, dalla vicinanza delle linee di traffico, dalla disponibilità di energia elettrica e di rifornimento idrico. Per quanto le prospettive sul quantitativo di bietole necessarie all'attività dello stabilimento fossero rosee, tuttavia ragioni di prudenza, legate all'eventualità di dover far lavorare lo stabilimento a regime ridotto nei primi tempi tenuto conto della graduale affermazione della coltivazione della bietola, scoraggiarono la realizzazione di uno stabilimento di grandi dimensioni.

Nacque, pertanto, a Policoro, isolata dal Borgo, una moderna fabbrica per la produzione di zucchero del costo complessivo iniziale di L. 540.000.000, su una superficie complessiva di 200.000 mq, di cui 8.300 circa destinati a fabbricati, mentre altri 2.900 coperti dalle lavorazioni connesse e complementari. All'inizio, la capacità lavorativa giornaliera fu di 9.000 quintali di bietole.

L'organizzazione degli impianti era tale da permettere di aumentare facilmente la potenzialità dell'impianto. Nel 1958 venne, infatti, realizzato il primo ampliamento dell'impianto, che portò la capacità produttiva a 15.000 quintali di bietole al giorno, in funzione dell'aumentata superficie investita a barbabietole.

Nello stesso momento in cui fu avviata la politica di ampliamento dello stabilimento, fu modificata anche la compagine sociale dell'azienda, con il progressivo rilievo del pacchetto azionario da parte di Giovanni Ferrero, noto industriale piemontese. Lo stabilimento veniva rifornito di barbabietola da zucchero non solo dall'area circostante allo stabilimento, ma anche da altre zone delle province di Matera, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto, Cosenza e Catanzaro, per un totale di circa 5.000 ettari, capaci di garantire una produzione annua oscillante tra 1.500.000 e 1.800.000 quintali di bietole (Strada, 1969).

Alla fine degli anni Sessanta lo zuccherificio oltre a produrre in media 180.000 quintali di zucchero all'anno, dava stabilmente lavoro a 80 unità lavorative, cui si aggiungevano per tre mesi all'anno, nel periodo estivo, circa 500 lavoratori stagionali. Lo zuccherificio rappresentò, fino alla sua chiusura sopravvenuta nel 1991 dopo un decennio di crisi ricorrenti con lavorazioni a singhiozzo per tutti gli anni Ottanta e la chiusura dei suoi cancelli nel 1982 per motivi di redditività (Rother, 1997), il primo passo verso l'auspicata industrializzazione di Policoro a sostegno della vocazione premintemente agricola del suo territorio.

Purtroppo, però, nella fase di avvio del nuovo comune, agli inizi degli anni Sessanta, quando, cioè, a Policoro non c'era quasi nulla e tutto era ancora da costruire e da programmare, tutto era ben accetto purché lasciasse intravedere sviluppo e occupazione. Proprio in quegli anni, infatti, l'Amministrazione comunale di Policoro, nella persona del sindaco Nicola Montesano, portò avanti una dura battaglia con il comune di Rotondella per la realizzazione del centro nucleare da parte dell'Euratom. Il sindaco, infatti, interpretando il progetto per la realizzazione di un laboratorio per la lavorazione del torio nella Piana come un'occasione per creare posti di lavoro, prospettava le condizioni ideali di localizzazione nel territorio di Policoro, sia per la vicinanza al mare e sia per la facilità di ottenere il suolo. Dopo numerosi sopralluoghi eseguiti dai tecnici dell'Euratom, voluti anche dall'on. Colombo, la scelta localizzativa ricadde su contrada "Trisaia", in un'area cerniera tra il comune di Policoro e quello di Rotondella, nonostante i sondaggi effettuati nella contrada Catalano di Policoro (nella zona del cimitero) avessero dati risultati positivi in virtù della natura argillosa del terreno e dei servizi già esistenti. L'unica difficoltà oggettiva risiedeva nel fatto che il terreno prescelto era appoderato e su di esso si erano già insediate le famiglie di contadini; questa fu l'unica motivazione che fece propendere per la contrada "Trisaia".

L'avvio della politica di industrializzazione per poli agli inizi degli anni Sessanta rappresentò un ulteriore "rischio" per il territorio di Policoro e dell'intero Metapontino, a riprova della mancata capacità, a quell'epoca, di individuare direttrici di sviluppo coerenti e armoniche con le vocazioni territoriali.

Del resto, però, a quell'epoca il territorio lucano appariva ancora *"impermeabile a qualsiasi forma di modernizzazione economica"* (Biondi, 1997, p. 225) e necessitava, dunque, di un considerevole intervento che potesse in qualche modo accelerarne il cambiamento.

In quella stagione della politica economica per il Mezzogiorno la via

dell'industrializzazione per poli sembrò inevitabile per lo sviluppo economico e territoriale della regione (Biondi, *cit.*).

Nel 1960, dunque, si avviò l'attività del Consorzio per il Nucleo di industrializzazione della Valle del Basento; la prima questione da fronteggiare era l'individuazione di un'area adatta ad accogliere le attività industriali programmate. Da più parti si avanzò, allora, la proposta di realizzarla lungo la fascia metapontina, già infrastrutturata grazie agli interventi dell'Ente di Riforma, del Consorzio di Bonifica e della Cassa per il Mezzogiorno. Ma *“nella piana costiera erano stati fatti grossi investimenti per una valorizzazione agricola, che stava dando i suoi frutti, e non appariva conveniente distogliere dalla loro destinazione naturale ettari di ottimi terreni irrigui. Si prescelse così un territorio collocato in posizione mediana, assai prossimo ai campi metaniferi e posto al centro di una vasta area depressa ricca di mano d'opera”* (Biondi-Coppola, 1974, p. 129).

Agli inizi degli anni Settanta lo spettro della grande ciminiera tornò a minacciare la *“([...] piana dalla fiorente agricoltura, - che - rischia di essere immolata sull'altare dell'industrializzazione coloniale per la mancanza di un piano regionale di assetto territoriale e per l'incapacità e la cattiva volontà di far valere le ragioni della comunità”* (Coppola, 1976, p. 49).

La Liquichimica, infatti, aveva individuato nella piana metapontina il sito ideale per il proprio programma di espansione delle attività nel settore della chimica nutrizionale e della chimica fine, garantendo processi nuovi, “puliti”. Le cifre in termini occupazionali erano da capogiro: 110 miliardi di investimenti subito, per la fase di costruzione, con un'occupazione di 2.000 persone; altri 1.500 posti di lavoro stabile già dall'avvio degli impianti; ulteriori investimenti per 850 miliardi nel giro di venti mesi per un tetto finale di 10.000 addetti.

In quell'occasione, la politica, a tutte le scale, mostrò segni di scarsa attenzione alle peculiarità territoriali e produttive dell'arco ionico lucano; nel 1974, infatti, la Liquichimica aveva già ottenuto parere favorevole dal CIPE per l'installazione di un impianto con occupazione superiore ai mille addetti sul territorio lucano, mentre in sede di Consiglio Regionale si alternavano ottimismo e dubbi, timori e speranze, senza, però, che nessun gruppo politico si mostrasse capace di affrontare in maniera critica i programmi dell'azienda.

Furono le comunità locali e i sindacati a mostrare le prime perplessità sulla sorte *“[...] di un'agricoltura ricostruita con tanta fatica, sottraendo terreni al latifondo*

e all'acquitrino, estendendo la rete irrigua, modificando radicalmente i moduli insediativi, il tutto con una spesa valutabile a circa 300 miliardi nell'arco di un quarto di secolo" (Coppola, 1976, p. 56).

I rischi di inquinamento del litorale, d'altro canto, risultavano in netto contrasto anche con l'altro indirizzo produttivo in cui cominciava a specializzarsi il Metapontino già in quegli anni: il comparto turistico, anche in connessione con il patrimonio archeologico. Anche in questo caso, alla fine, prevalse il "[] diritto inalienabile della comunità al proprio territorio)" (Coppola, 1976, p. 66).

Bisognò attendere il Decreto Regionale di autorizzazione del Piano Regolatore Generale- Agglomerato di Policoro-Rotondella (1979) per vedere recuperate le potenzialità industriali del territorio di Policoro in maniera armonica e integrata rispetto alle vocazioni economiche locali. Il Piano Regolatore Territoriale del Nucleo di Industrializzazione della Valle del Basento, redatto nel 1964 dalla Tekne/Milano, aveva finito col tagliare fuori dal perimetro "industriale" il comune di Policoro, per privilegiare, al contrario, unicamente i comuni di Ferrandina, Grassano, Grottole, Miglionico, Pisticci, Pomarico e Salandra, comuni collocati lungo l'asse basentano. Nel 1977 venne redatto un nuovo Piano Regolatore del Consorzio per l'Area di Sviluppo industriale della Valle del Basento che, oltre ad avere apportato una modifica al perimetro dell'agglomerato della Valle del Basento e quello dell'agglomerato di Jesce, individuò quattro nuovi agglomerati: uno a servizio di Matera (La Martella), uno più interno, sull'asta bradanica (Irsina), uno in località La Macchia di Pisticci, e uno costiero nei pressi di Policoro.

L'agglomerato di Policoro e Rotondella rappresentava il polo meridionale degli agglomerati industriali previsti dal Piano del Consorzio, inserito nel cuore della fascia costiera ionica caratterizzata da un prepotente processo di sviluppo agricolo-turistico, di cui l'agglomerato doveva costituire uno dei supporti in direzione del comparto industriale (agro-alimentare e "nucleare"⁷).

L'area posta a sinistra del Sinni (in località Pantano superiore) era destinata ad accogliere insediamenti per la lavorazione, trasformazione e conservazione dei prodotti ortofrutticoli e attività minori di supporto al settore primario.

Del resto, anche i primi documenti di programmazione dello sviluppo regionale (Gaetani D'Aragona, 1967; ISVE, 1970; Ibres 1971; Ibres, 1973) ipotizzavano per il Metapontino uno sviluppo industriale che traesse vigore dalle attività economiche preesistenti e che potesse fungere da strumento di valorizzazione

delle locali risorse agricole, mirando innanzitutto alla trasformazione industriale di quei beni per i quali non era possibile un immediato collocamento sul mercato .

3.3.3 Una embrionale evoluzione delle funzioni

Alla fine degli anni Sessanta, all'espansione che fecero registrare tanto il settore primario quanto il secondario, non aveva ancora fatto seguito un adeguamento delle attività terziarie. A quella data (essendosi lo sviluppo economico del Metapontino manifestato ancora da poco tempo, essendo ancora in embrione il fenomeno turistico, che crea di per sé domanda aggiuntiva di beni e servizi), l'apparato distributivo delle attività terziarie e dei servizi in genere appariva ancora in una forma elementare.

Da un punto di vista quantitativo, nei primi anni di autonomia comunale, quando cioè Policoro fu protagonista di un discreto dinamismo, soprattutto nel campo dell'edilizia, mentre si mantennero stabili le licenze del commercio fisso all'ingrosso (14 al 1966), si raddoppiarono quasi quelle al minuto (da 90 del 1960 a 150 del 1966, di pari passo con l'andamento demografico). Da un punto di vista qualitativo, il sistema terziario di Policoro si configurava come un sistema distributivo arretrato, sia per la modesta dimensione degli esercizi (1,4 addetti per esercizio), sia per il fatto che l'incremento più consistente fu registrato essenzialmente per le attività più banali, quali gli esercizi alimentari (da 30 del 1961 a 59 del 1966) e quelli meccanici (da 13 a 32 licenze) (Coviello, 1969).

Di discreto livello appariva la predisposizione dei servizi sanitari, dal momento che a Policoro, prima dell'inaugurazione dell'ospedale civile avvenuta nel 1970, erano in funzione centri di medicina sociale e scolastica, uffici di igiene e un poliambulatorio dell'INAM.

Quando nel 1962 la Cassa per il Mezzogiorno comunicò di aver predisposto, nell'ambito del programma di intervento del settore ospedaliero, la realizzazione di un ospedale a Policoro della capacità ricettiva di 150 posti letto per una spesa collettiva di L. 525.000.000, il comune contava appena 5.000 abitanti.

La scelta fu fortemente sostenuta tanto dall'Amministrazione locale, quanto da quella provinciale, consapevoli delle possibilità di sviluppo del comune; fin dalla sua costituzione autonoma, infatti, l'Amministrazione comunale aveva sottolineato l'esigenza di un ospedale in Policoro, posto al centro dell'arco ionico, che nel giro di pochi anni avrebbe assunto un'importanza determinante nell'economia regionale, sia in termini di sviluppo agricolo, sia in relazione al processo di industrializzazione in atto.

A due uomini, in particolare, si lega il progetto dell'ospedale di Policoro: l'on. Michele Tantalò e il cav. Nicola Montesano, il primo presidente degli Ospedali riuniti della provincia di Matera, ma anche, in qualità di parlamentare e sottosegretario, sostenitore di tante battaglie per il centro ionico, e il secondo sindaco di Policoro e consigliere degli "Ospedali riuniti".

La carenza di ricettività ospedaliera nell'area era avvertita come una lacuna gravissima, dal momento che gli ospedali più vicini a servizio dell'arco ionico erano quelli di Matera e Taranto, a oltre 70 km di distanza.

Nei programmi politici la costruzione dell'ospedale avrebbe favorito molti comuni dell'entroterra, compresi quelli limitrofi della Calabria, per la comodità di accesso a Policoro. Il progetto, redatto dagli architetti Marazzi e Righini, conobbe un iter amministrativo piuttosto travagliato, della durata di due anni. Il progetto prevedeva la realizzazione della struttura ospedaliera in località "Tarantuono", a monte dell'abitato di Policoro, lungo la strada Policoro-Tursi; la struttura prevedeva una divisione per medicina (reparto uomini e donne), una divisione per chirurgia (uomini e donne), l'ostetricia, la pediatria, un laboratorio analisi, nonché ambulatori e uffici.

I lavori furono avviati nel 1965 e si conclusero cinque anni dopo, nel novembre del 1970. La scelta di localizzare l'ospedale civile nel territorio di Policoro andava nella direzione di garantire al centro un ruolo geo-strategico di fulcro di gravitazione non solo per gli altri comuni della piana, ma anche per alcuni comuni dell'entroterra lucano e per i comuni calabresi confinanti; Policoro, dunque, cominciava gradualmente ad estendere il proprio raggio d'azione oltre i confini comunali.

Accanto a ciò, una delle iniziali premure dell'Amministrazione comunale fu quella di adeguare la struttura scolastica alle esigenze della popolazione in crescita. Al 1965, la formazione di base, rappresentata dall'istruzione obbligatoria dai 6 ai 14 anni, era garantita ai residenti; le disfunzioni sorgevano per chi avesse avuto intenzione di proseguire negli studi, data la carenza di scuole secondarie a Policoro. Era, pertanto, necessario spostarsi a Matera o Taranto, oppure a Marconia dove sorgevano l'istituto tecnico agrario e alcuni istituti professionali: il problema era, però, relativo alle scarse prospettive di qualificare la classe futura che avrebbe dovuto gestire lo sviluppo del Metapontino.

In risposta a tale esigenza e per incrementare la percentuale dei licenziati della scuola media che proseguivano gli studi (4-5% al 1965), sorse nel 1966 un comitato per l'istituzione del liceo scientifico a Policoro, avvenuta l'anno seguente. L'esito

positivo dell'ennesima battaglia sostenuta dal Comune di Policoro colmava una lacuna grande non solo a Policoro, ma in tutto il Metapontino e il basso Materano. Agli inizi degli anni Ottanta, infatti, erano circa 400 all'anno gli studenti iscritti al liceo, strutturato in tre corsi completi e un totale di quindici classi; in maggioranza si trattava di studenti locali, ma numerosi erano quelli provenienti da Nova Siri, Scanzano, Rotondella, Valsinni, San Giorgio Lucano, Colobrarò, e da due comuni calabresi, Rocca Imperiale e Canna (Buccolo, 2005).

Anche rispetto ai servizi di formazione, dunque, sembrerebbe di poter confermare il ruolo di Policoro come centro di riferimento per un comprensorio più vasto, che si spinge anche oltre i confini regionali.

Il settore del credito e delle assicurazioni fu uno dei primi ad essere rappresentati nel comune. Già nel 1959, infatti, avviò la sua attività la Cassa Rurale ed Artigiana, un istituto di credito cooperativo, voluto dall'Ente di Riforma Fondiaria, per le operazioni finanziarie necessarie all'agricoltura e all'artigiano.

L'accesso al credito, che non poteva essere garantito da proprietà immobiliari, nel nuovo comune, dove nessuno era proprietario di terreni e suoli, assegnati in concessione dall'Ente Riforma, fu reso possibile proprio grazie alla politica creditizia attuata dalla Cassa Rurale, che risultò uno strumento efficace a sostegno dello sviluppo di tutti i settori produttivi di Policoro.

“Sorta come banca locale legata al territorio, ha concesso il credito <non per quello che uno ha, ma per quello che è>, con un'amministrazione agile e non burocratizzata” (Buccolo, 2005, p. 128).

L'attività della Cassa ha fatto registrare risultati positivi fino alla fine degli anni Ottanta quando, al contrario, è iniziata una fase di grave crisi culminata, nel 1999, nell'accorpamento alla Cassa Rurale ed Artigiana di Castellana Grotte, Credito Cooperativo, operazione che ha permesso alla vecchia “struttura” di riprendere la politica di radicamento e fidelizzazione sul territorio.

Tra gli interventi realizzati o almeno sostenuti dall'Ente Riforma nel settore della cooperazione vanno annoverati un oleificio cooperativo e 5 Cooperative per servizi collettivi che provvedevano, per conto dei soci, alle lavorazioni meccaniche (arature, frangizollature, irrorazioni), nonché all'acquisto e distribuzione di prodotti vari (sementi, concimi) e alla vendita di alcune produzioni.

Funzionale al notevole impulso della produzione lattiera, determinata dall'incremento nel settore della zootecnia, sorse, a pochi km dal comune, sulla

litoranea ionica, un organismo cooperativo di 2° grado⁸, la “Metapontina Latte”, cui veniva conferito, attraverso varie centrali di raccolta, il latte prodotto, con una potenzialità di circa 350 quintali giornalieri, tra latte uperizzato in Tetrapak e prodotti del caseificio annesso (Ibres, 1973).

Per quanto concerne la produzione ortofrutticola, numerosi produttori nel territorio di Policoro partecipavano a cooperative che facevano capo al Consorzio Ortofrutticolo di Metaponto (COMETA), costituito nel 1958 sotto forma giuridica di Società Cooperativa di 2° grado a responsabilità limitata⁹.

La Centrale doveva rappresentare un’importante infrastruttura per la lavorazione e successiva commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli sui mercati nazionali ed esteri, eliminando le varie strozzature rappresentate dalla fitta rete di intermediari che si inseriva tra la fase di produzione e quella di distribuzione, contribuendo alla lievitazione dei costi di distribuzione (Viganoni, 1975).

L’impianto fu ubicato nei pressi delle due arterie stradali principali del Metapontino (la Basentana e la Ionica) e del nodo ferroviario di Metaponto, a servizio, dunque, del “distretto” metapontino dell’ortofrutta.

La Centrale occupava una superficie totale di 23.000 mq, di cui coperta 4.670 mq, per una potenzialità lavorativa annua di 200.000 quintalili circa (Ibres, 1973). Disponeva di moderni impianti e attrezzature adeguate per le varie operazioni previste: sala di lavorazione, sei celle frigorifero, raccordo ferroviario con il vicino scalo di Metaponto e impianto telex per il collegamento con i mercati di vendita. L’impianto occupava 14 dipendenti fissi, mentre era variabile il numero degli operai reclutati in base alle esigenze stagionali.

Nei primi tre anni di attività, la quantità di prodotti (estremamente diversificati) lavorati e commercializzati fece registrare un notevole incremento, passando dai circa 15.000 q.li conferiti nel 1965 ai 64.000 nel 1968. All’estero, la produzione fu indirizzata essenzialmente verso i mercati tedesco, belga e inglese; in Italia, la scelta ricadde sui mercati di Bologna e Verona.

La *performance* positiva del primo triennio di attività indusse a ipotizzare da subito un potenziamento dell’impianto, ma già nel 1969 la Centrale mostrava segnali di sofferenza. Il ciclo di attività originaria della Centrale fu dichiarato chiuso tra il 1973 e il 1974, con una successiva riconversione dell’impianto a struttura di servizi (celle frigorifero, sala di lavorazione, telex) ai privati che ne avessero fatto richiesta.

Per quanto, dunque, il tentativo di commercializzazione collettiva dei prodotti

ortofrutticoli del Metapontino possa dichiararsi fallito, è giusto ravvisare in tale iniziativa un primo passo verso il riconoscimento di un marchio qualitativo “[...] *che colleghi al nome della regione l’interesse del consumatore*” (Viganoni, 1975, p. 171). In relazione, infine, alle iniziative a sostegno delle capacità turistiche di Policoro, in linea anche con i contenuti programmatici dello Schema di Sviluppo regionale in materia di valorizzazione del patrimonio archeologico e culturale locale, gli anni dal 1960 in poi furono determinanti per la conoscenza, in termini di visibilità, di Siris e poi di Heraclea. Fu, infatti, all’inizio di quel decennio che si cominciò a ipotizzare una sistemazione dei reperti archeologici portati alla luce.

L’allora Soprintendente alle Antichità della Puglia e del Materano aveva pensato di dar vita ad un Antiquarium nell’area archeologica di Heracleia, per l’esposizione del corredo ceramico rinvenuto con gli scavi della “Tomba del Pittore di Policoro” del 1963. Fu con l’istituzione della Soprintendenza alle Antichità della Basilicata, nella persona di Adamesteanu¹⁰, che l’Antiquarium (divenuto, in seguito, Museo Nazionale della Siritide) divenne realtà nel 1969.

Il Museo, concepito da Adamesteanu come museo didattico e del territorio, fu ubicato nei pressi dell’area urbana dell’antica Siris-Heracleia, tra i santuari e le aree sacre delle due colonie greche, con annesso il parco archeologico sulla retrostante collina del castello del barone Berlingieri (Bianco, 1999).

La precoce istituzione del Museo è ulteriore testimonianza dell’attenzione che, a tutte le scale e in tutti gli ambienti in cui era possibile progettare lo sviluppo dell’area, si poneva rispetto alla necessità di mettere a punto traiettorie capaci di cogliere appieno e, quindi, di valorizzare le potenzialità territoriali.

3.4 Il Lido di Policoro come risorsa turistica

“Località balneare e di pescatori sul Mar Ionio, distante circa quattro chilometri dal Borgo e collegata alla Statale mediante un ampio raccordo stradale a quattro corsie, il Lido di Policoro, progettato molto per tempo, era rimasto però a lungo senza qualsiasi tipo di sviluppo” (Rother, 1997, p. 121).

Nel 1956-57 una famiglia emiliana realizzò al Lido di Policoro un attrezzato ristorante, che diede avvio a una consistente corrente di visitatori che nei mesi estivi poteva fruire anche di un attrezzato stabilimento balneare, l’unico di tutto il Metapontino. La famiglie di villeggianti che si recavano a Policoro erano attratte,

oltre che dalla bellezza del panorama e della spiaggia, anche dall'ospitalità degli assegnatari che, anticipando la formula del bed&breakfast o dell'agriturismo, offrivano alloggio a basso prezzo e prodotti di loro produzione.

“Fu rilevato, ad opera dell’Ente Provinciale del Turismo, che Policoro, nel breve volgere di qualche anno, avrebbe avuto notevole sviluppo nello specifico settore del turismo, anche in rapporto ai ritrovamenti archeologici che già imponevano all’attenzione internazionale la scoperta dell’antica Heraclea e di altre città della Magna Grecia” (Di Brizio, in Amministrazione comunale di Policoro, 1969, p. 69). Nello stesso momento in cui si impegnava a sostenere e promuovere le campagne di scavo condotte dal prof. Neusch dell’Università di Heidelberg, il Comune nel 1961 dava luogo all’Associazione “Pro Loco Policoro” cui delegava il compito di iniziativa, coordinamento e stimolo nel settore turistico locale.

La pianificazione della sezione del territorio comunale da destinare a fini turistici risale già alla formazione del primo Piano Regolatore Generale di Policoro, che assegnava una vasta zona di oltre 100 ettari all’attività turistica.

L’approvazione del successivo PRG e l’emanazione da parte della Cassa per il Mezzogiorno delle disposizioni per i comprensori turistici rappresentarono un’occasione importante per la programmazione dello sviluppo turistico di Policoro. Il nuovo PRG, infatti, prevedeva aree adibite a insediamenti turistici alberghieri a carattere industriale per circa 7000 posti letto, la maggior parte dei quali localizzati nell’area del bosco verso il Sinni; una zona nei pressi dell’attuale Lido con camping, servizi vari collettivi e una vasta superficie per circa 400 villette monofamiliari, con relativa nuova strada turistica da realizzare; una zona destinata al turismo giornaliero con ampio parcheggio e l’uso di una vasta pineta realizzata dall’Ispettorato Forestale. Si prevedeva, inoltre, l’urbanizzazione delle zone turistiche con provvedimenti della Cassa per il Mezzogiorno, dal momento che l’area era compresa all’interno del comprensorio turistico di Metaponto.

D’altro canto, si pianificavano anche interventi di altra natura, per lo più infrastrutturali, funzionali all’incremento dell’attività turistica; alla fine degli anni Sessanta, infatti, la Cassa per il Mezzogiorno era già impegnata, per un progetto di L. 172.000.000, nella costruzione e miglioramento delle tre strade di penetrazione verso la zona turistica.

La valenza turistica di Policoro era chiara già in quegli anni: *“[] Policoro ha importanti premesse per lo sviluppo turistico, sia per quanto già fatto dall’Amministrazione comunale, sia per essere uno dei centri tra i più avviati del comprensorio turistico*

di Metaponto per gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno, sia per la sua posizione centrale nell'arco ionico, sia per essere al centro nella parte litoranea di due importanti nuove arterie per il traffico a scorrimento veloce della valle d'Agri, già in parte realizzata- e la strada a scorrimento veloce Valle Sinni, in corso di progettazione e di finanziamento” (Di Brizio, 1969, p. 71).

Fu solo a partire dagli anni Sessanta che si cominciarono ad approntare studi e ricerche sulla possibilità di valorizzare in Basilicata bellezze paesistiche e panoramiche, monumenti e antichità, spiagge e monti; tale ritardo si giustifica non con il disinteresse della politica locale, ma con l'assoluta mancanza dei presupposti che rappresentano le premesse indispensabili per poter considerare il turismo una componente dello sviluppo economico.

Del resto, come si poteva pensare di valorizzare a fini turistici il litorale ionico della provincia di Matera infestato dalla malaria e dalle paludi?

Fu con le opere di bonifica, di irrigazione, di riforma fondiaria, stradali, con il ridimensionamento e con la qualificazione dell'agricoltura che si gettarono le basi per la valorizzazione del patrimonio turistico della regione, favorendo l'inserimento della questione turismo nella problematica generale della programmazione dello sviluppo economico regionale.

I documenti preliminari al primo Piano Regionale di Sviluppo (Lo Nigro, 1965) indicavano il litorale ionico tra le zone della Basilicata suscettibili di valorizzazione turistica¹¹, tenute conto le caratteristiche proprie delle località.

Nel documento si legge “[...] *la rigogliosa pianura del Metapontino, sbocco naturale della industriosa Valle del Basento, ricca di monumenti del periodo della Magna Grecia, rappresenta una zona di sicuro sviluppo ed avvenire turistico specie per il turismo balneare-estivo e per quello sociale e culturale*” (Lo Nigro, 1965, p. 14).

A questa data, il Metapontino risultava tra le zone della regione a vocazione turistica protagonista, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, di un progresso nelle attrezzature specifiche della ricezione alberghiera, che, sull'intero territorio regionale, risultavano fortemente concentrate nei capoluoghi, a Maratea, lungo il litorale ionico e nella zona del Vulture, mentre esercizi isolati erano sparsi lungo le direttrici delle arterie stradali principali (CRPE, 1967).

Il Piano di sviluppo regionale prevedeva tre tipologie di investimenti da realizzare lungo il litorale ionico come incentivi per il settore turistico:

- interventi infrastrutturali per una somma complessiva di 865 milioni di lire

(strade, rete idrica e fognaria);

- spese per la valorizzazione del patrimonio archeologico e monumentale (2.080 milioni di lire);
- interventi per attrezzature ricettive da parte di enti locali (635 milioni di lire).

La premessa indispensabile era ovviamente individuata nella necessità di connettere fisicamente i territori, collegando nel modo più celere possibile i centri di maggiore interesse alle autostrade o, quantomeno, alle principali arterie di attraversamento. A tal proposito, si riteneva indispensabile la creazione di due aeroporti a servizio delle aree di Potenza e di Pisticci, che potesse servire anche il Metapontino, mentre le zone del Vulture, Maratea, Pollino, Matera, Metaponto e Stigliano andavano almeno dotate di un eliporto, per una spesa complessiva di oltre due miliardi. Nello specifico, per Metaponto, Policoro e Nova Siri si prevedeva di realizzare porti o approdi turistici con una previsione di spesa di circa 10 miliardi.

Sorprende constatare che fosse già viva l'intuizione che la presenza nel *milieu* locale di risorse suscettibili di valorizzazione a fini turistici non sia di per sé garanzia di sviluppo turistico. All' "industria del turismo", infatti, sono funzionali numerosi altri servizi che concorrono a rendere un territorio località turistica (accessibilità, in termini fisici e culturali, infrastrutturazione, ricettività, sicurezza).

3.5 Policoro: “embrione urbano” nella Basilicata della “latitanza urbana”

Nel momento in cui si intrapresero le politiche di sviluppo in Basilicata, cioè all'inizio degli anni Cinquanta con l'avvio della Riforma agraria, la regione era ancora essenzialmente rurale, con un assetto degli insediamenti che era emblema della condizione del sottosviluppo propria del Mezzogiorno interno. Una “grande campagna” in cui gli insediamenti “[...] avevano ben poco del reticolo e ancor meno autorizzavano a parlare di gerarchie” (Coppola, 1982, p. 10).

La Basilicata si componeva di una serie di piccoli centri, con una consistenza spesso inferiore ai 2-3.000 abitanti, scarsamente connessi tra di loro e con le loro rispettive campagne, capaci di esprimere quasi unicamente funzioni che raramente andavano oltre quelle tipiche delle aree rurali (Viganoni, 1983; Viganoni, 1988). A quella data, solo 9 comuni su 130 raggiungevano la taglia demografica superiore ai 10.000 abitanti, ma in molti casi il nucleo centrale di questi non superava i 6-7.000 abitanti; in nessun caso si andava oltre il rango della grossa borgata rurale.

A stento i due capoluoghi si attestavano sulla soglia di 30.000 abitanti con una diversificazione funzionale tra di loro; Potenza si connotava già come centro amministrativo, mentre Matera manteneva la sua fisionomia di luogo deputato a serbare memoria della civiltà contadina del Mezzogiorno.

E', dunque, proprio a partire dagli anni Cinquanta che cominciarono a realizzarsi delle modifiche profonde del quadro sociale lucano e della distribuzione della popolazione sul territorio sostenute, da un lato, dall'intervento pubblico e, dall'altro, dall'esodo massiccio. Al primo versante si ascrivono gli interventi realizzati nell'ambito della Riforma agraria, della bonifica e dell'irrigazione prima e, in una seconda fase, le trasformazioni, per quanto meno appariscenti, indotte, nella tipologia e nella dimensione degli insediamenti, dalla fase di industrializzazione per poli (Biondi-Coppola, 1974).

Al 1961, quando, cioè, si era già conclusa una parte consistente degli investimenti in campo agricolo, la provincia di Potenza (Venosa, Lavello, Melfi) faceva registrare importanti decrementi demografici, addirittura superiori al 10% della popolazione residente, con punte massime del 30% in alcuni comuni della montagna interna e della collina del Vulture. Più vitale, al contrario, si mostrava la provincia di Matera, in cui cominciavano a prendere consistenza territoriale gli effetti della Riforma; nello specifico, i comuni della piana ionica erano protagonisti di una certa vitalità demografica, soprattutto quelli dove si registrava un saldo migratorio positivo in connessione con l'esigenza di popolare i poderi con il trasferimento degli assegnatari (Policoro, Scanzano Ionico, Nova Siri). Proprio questo aspetto ha rappresentato un fattore di ulteriore squilibrio territoriale per la regione: la Riforma, infatti, almeno in questi casi, contribuì notevolmente all'indebolimento di alcuni comuni, quelli più interni, già vittime di una discreta emorragia di braccia, mentre, dall'altro lato, concorreva al potenziamento e al rafforzamento dei centri maggiori, da un punto di vista demografico e produttivo.

Agli inizi degli anni Sessanta, dunque, solo 12 comuni facevano riscontrare un saldo demografico positivo; i soli incrementi di popolazione consistenti erano circoscritti ai due capoluoghi (Potenza 23% e Matera 12,3%) (Viganoni, 1980).

In apertura degli anni Settanta erano evidenti i segni del fallimento dei poli industriali e anche della "crisi demografica".

É ancora in provincia di Potenza che registriamo i maggiori decrementi (55 comuni della provincia, oltre, cioè, la metà, avevano perso più del 10% del proprio potenziale umano). In provincia di Matera, continuavano a svolgere la parte del leone i comuni della fascia ionica, connotati da una discreta vitalità dovuta essenzialmente all'avanzare

dell'irrigazione, che aveva consentito l'introduzione e la diffusione di colture pregiate, e alla capacità di occupare gli espulsi dall'agricoltura in altri settori (industrie).

Nell'arco di un ventennio, dunque, era possibile rintracciare sul territorio regionale una latente differenziazione nella pur contenuta armatura urbana lucana; le aree più interne, ricadenti per lo più in provincia di Potenza, uscivano da questa stagione ulteriormente impoverite, mentre alcuni distretti, e tra questi il Metapontino, posti ai margini della regione stessa, vivevano una fase di crescita.

Il nuovo assetto regionale emergeva con chiarezza agli inizi degli anni Ottanta: "*([] in luogo dell'impianto di omogenea arretratezza proprio del dopoguerra, va prendendo corpo una realtà regionale che, pur se connotata ancora da un complessivo ritardo, lascia trasparire un embrione di differenziazione e di articolazione delle trame territoriali)*" (Viganoni, 1992, p. 297).

3.6 I programmi di urbanizzazione della campagna

L'attenzione rivolta al Metapontino a partire dalla metà degli anni Sessanta da parte della politica regionale va letta da un lato alla luce delle *performances* positive, in termini di potenziale demografico e produttivo, localizzate nei principali centri della piana ionica e, dall'altro, in virtù della necessità di creare un nuovo assetto territoriale regionale, che potesse guadagnare al territorio lucano un suo ruolo specifico all'interno del Mezzogiorno. Da tale punto di vista, infatti, era netta la consapevolezza dell'inadeguatezza, a quell'epoca, del sistema economico e territoriale della regione, che ne aveva determinato, se non proprio in maniera esclusiva, la sua depressione.

Nell'ambito, dunque, della politica di apertura della Basilicata verso le regioni contermini, era innanzitutto necessario ipotizzare e, quindi, realizzare degli interventi che dotassero il territorio regionale di quelle infrastrutture di base che, in quanto fattori fondamentali di localizzazione, potessero influenzare l'insediamento di nuove iniziative di sviluppo economico.

Innanzitutto, la pianificazione dello schema generale della viabilità, di collegamento verticale e trasversale all'interno della regione, avrebbe dovuto assicurare la possibilità di diffusione delle attività industriali e di organizzazione dei centri di servizio nei punti di raccordo delle direttrici stradali principali: i due capoluoghi, il Melfese, l'alto Bradano, l'alto Agri, l'area che include S.Arcangelo e Senise, il Lagonegrese e, (con particolari e diffuse attitudini), tutta la piana ionica.

Storicamente la Basilicata ha conosciuto un modello di insediamento con l'organizzazione di centri abitati lungo i fianchi delle colline, al margine dei solchi fluviali, mentre il popolamento della pianura ionica rappresentava un fenomeno recente e ancora ad uno stadio embrionale rispetto alle sue capacità ricettive.

La localizzazione degli impianti industriali e dei centri di servizi di zone a sviluppo agricolo intensivo andava pensata in funzione delle esigenze specifiche delle industrie e delle attività di produzione e di commercializzazione dei prodotti agricoli, affrontando e risolvendo anche le questioni urbanistiche connesse ai centri abitati.

In questa prospettiva, “[...] una cura particolare – doveva - ricevere l’urbanizzazione della pianura ionica, che per la sua ampiezza, la leggiadria del litorale e delle colture verdeggianti, le memorie storiche e i reperti archeologici, si presta ad un intenso sviluppo residenziale e turistico, e all’accoglienza di industrie <pulite>” (CRPE, 1967, p. 141).

Per quanto si configurasse già, seppure in una forma ancora abbozzata, un assetto dello sviluppo lucano posto lungo i margini della superficie regionale, l’esigenza di interessare al processo di sviluppo la maggior parte del territorio della Basilicata doveva, come si legge nei primi documenti di programmazione, indurre e rifuggire la tendenza a concentrare le iniziative e i programmi d’intervento, in campo produttivo e infrastrutturale, nella sezione settentrionale e orientale della regione, in un’ottica di riequilibrio territoriale.

In questo quadro, lo sviluppo delle medie e basse valli dell’Agri e del Sinni doveva avvenire sulla scia degli effetti propulsivi della crescita del Metapontino e, in questo, a partire da punti di localizzazione più a Sud possibili e proiettati nella misura maggiore verso le stesse valli.

Proprio in corrispondenza della foce dell’Agri e del Sinni sorgeva già il notevole centro di Policoro, dove si era già avviata la localizzazione di iniziative industriali e che si mostrava suscettibile di sviluppo ulteriore, sia per la valorizzazione della produzione agricola locale, sia per la presenza di abbondante mano d’opera, sia per la facilità di estendere l’insediamento urbano per l’abbondanza di spazio disponibile e per la presenza di opere di urbanizzazione.

Dall’altro lato, alla confluenza della Bradanica con la Basentana, sorgeva Metaponto, dove era ipotizzabile la localizzazione di un centro nodale di elevato interesse. Tuttavia, il piano economico regionale assegnava alla parte orientale della costa ionica la funzione di area destinata al turismo.

Ne consegue che la più logica designazione del centro di irradiazione dello sviluppo economico (produttivo di beni e fornitore di servizi) era rappresentata dal comune di Policoro, dove, dunque, doveva sorgere il centro di “primo livello” (Coviello, 1969). Era, quindi, necessario attrezzare adeguatamente il centro in termini di fattori di regolazione economico-produttivi, di distribuzione dei servizi commerciali e dei servizi sociali fondamentali; i servizi ad alto livello di specializzazione andavano, inoltre, dimensionati sulla base di una loro potenziale utilizzabilità, oltre che dalla popolazione “metapontina”, anche da parte dei residenti nelle vallate dell’Agri e del Sinni.

Teste di ponte della diffusione del processo di urbanizzazione erano, quindi, Policoro, rispetto alle residenze, industria e servizi connessi, e Metaponto, per il turismo.

Nello specifico, sulla tipologia di urbanizzazione da perseguire nel Metapontino e sull’effetto-città che ne sarebbe scaturito, fino a tutti gli anni Settanta si confrontarono essenzialmente due posizioni: quella dello studio TEKNE¹² e quella del Comitato Regionale per la Programmazione Economica della Basilicata¹³ (CRPE).

TEKNE ipotizzava un assetto regionale che, partendo dalla valorizzazione dei fattori produttivi endogeni concentrati nelle aree periferiche della regione, potenziasse il ruolo dei due capoluoghi come centri urbani dei servizi avanzati.

Il CRPE, dal canto suo, contrapponeva un modello di città-regione con funzioni urbane più diffuse sul territorio e facenti capo sia ai due capoluoghi che ai centri delle aree periferiche più forti: il Metapontino, il Lagonegrese, il Melfese.

L’ipotesi avanzata per il Metapontino era rappresentata dal modello della “città lineare”, diffusa lungo la direttrice ionica. Da parte di TEKNE, l’ipotesi aveva un carattere più prettamente produttivo, nel senso che si prevedeva di realizzare strutture ricettive in cinque sistemi posti a monte della fascia litoranea rimboschita e collegati alla Ionica con un sistema di strade a pettine dalla stessa Ionica verso i singoli centri, collegati, a loro volta, da una strada tangenziale.

Nel piano del CRPE, invece, l’ipotesi aveva una valenza più spiccatamente urbana e riconosceva in Policoro la testata dell’area (Pontrandolfi, 1999).

-
1. X Censimento generale della popolazione, 1961, ISTAT
 2. XI Censimento generale della popolazione, 1971, ISTAT
 3. XII Censimento generale della popolazione, 1981, ISTAT
 4. Il canone di fitto medio di un appartamento nuovo di 3 vani ed accessori si aggirava intorno alle L. 40.000 mensili escluse le spese di condominio.
 5. Tra quelli più eclatanti è doveroso sottolineare l’ampliamento della Statale 106 che ha sacrificato quasi tutta l’area verde prevista sul fronte della citata strada.
 6. La mappatura della nuova provincia riguardava 42 comuni, di cui 33 della provincia di Potenza,

- per un totale complessivo di 143.920 abitanti su un territorio caratterizzato dalle fondivalle, che hanno il loro punto di riferimento e di approdo sullo Ionio, senza gravitazioni extraregionali.
7. Nell'area dell'agglomerato posta a destra del Sinni era prevista la riconversione/ampliamento del centro ricerche del CNEN in impianto di riprocessamento delle scorie nucleari, sulla base di una richiesta avanzata negli anni '70 dall'Agip Nucleare. Il prevalere delle ipotesi di sviluppo agricolo-turistico per il comprensorio costiero ionico portò al congelamento dell'insediamento CNEN della Trisaia, senza ulteriori significativi estendimenti.
 8. Le Cooperative di 2° grado erano quelle che associavano Cooperative di 1° grado (i cui soci erano agricoltori) (Viganoni, 1975)
 9. Tra i promotori del Consorzio si ricordano la Camera di Commercio di Matera, l'Ente di Sviluppo di Puglia, Lucania, Molise, il Consorzio di Bonifica di Bradano e Metaponto, l'Istituto Nazionale per il Commercio con l'Estero. Con la successiva adesione dell'Amministrazione Provinciale, del Comune di Matera e di quello di Bernalda e di 10 Cooperative agricole, venne installata la Centrale che diede avvio alla sua attività nel 1965 (Viganoni, 1975).
 10. Dinu Adamesteanu nel 1964 fu nominato Soprintendente alle Antichità per la Basilicata, dove istituì e sviluppò un programma organico finalizzato alla tutela, alla valorizzazione e alla conoscenza delle principali realtà archeologiche della regione. Policoro deve molto a questa figura che ha portato alla luce le radici della storia antica della cittadina ionica; nel 1996, infatti, Policoro lo iscrisse nell' "albo d'oro dei cittadini illustri" in segno di riconoscimento per aver dato impulso agli scavi di Siris-Heraclea e alla realizzazione del Museo Nazionale della Siritide.
 11. Le altre zone suscettibili di sviluppo turistico individuate dall'analisi sono: Vulture, Potenza e località limitrofe, Tirreno, Pollino, zona montana della provincia di Matera, Matera e dintorni.
 12. La TEKNE è una società ingegneristica con sede a Milano, che vanta una secolare esperienza nel campo della consulenza e della realizzazione di studi di fattibilità di insediamenti industriali.
 13. Il Comitato Regionale per la Programmazione Economica della Basilicata, presieduto dal prof. Decio Scardaccione, sorse con l'obiettivo di identificare i problemi relativi allo sviluppo della regione e di predisporre, in un secondo momento, un piano di interventi.